Anno V N. 1514 — Trieste, Martedì 2 Marzo 1886 (Edizione del meriggio) — Anno V N. 1514

IL PICCOLO

Si publica due volte al giorno alle 6 ant. e a mezzodì. Esemplari singoli soldi 2; arretrati soldi 3. - Uffici: CORSO N. 4 pianoterra. - ABBONAMENTO per Trieste mattino soldi 60 al mese, soldi 14 la settimana; mattino e meriggio fl. 1. 10 al mese, soldi 26 la settimana. - Monarchia a.-u. mattino fior. 2.70 al trimestre; matt. e meriggio fl. 4. 20. Pagamenti anticipati.

Direttore: Teodoro Mayer.

Ufficio: Corso N. 4.

Le inserzioni si calcolano in carattere testino e costano. avvisi di commercio soldi 16 la riga; comunicati, avvisi teatrali, avvisi mortuari, necrologie, ringraziamenti ecc. soldi 30 la riga; nel corpo del giornale fl. 2 la riga. Avvisi collettivi soldi 2 la parola. Pagamenti anticipati. -- Non si restituiscono manoscritti quand' anche non publicati.

Un colloquio col Prof. Pasteur.

La cura della rabbia.

Già da parecchi anni il conte Detesalvo Lupi di Bergamo segue con interessamento gli studii, le osservazioni, gli esperimenti della scienza nell' intento di preservare la umanità dalle terribile conseguenze della rabbia canina. La questione ha tanto maggiore interesse a Bergamo ove tre o quattr' anni fa si ebbe il caso sgraziatissimo di una quindicina di persone morse da un cane rabbioso; alcune soccombettero.

Ora il conte Lupi ha incaricato un corrispondente della *Gazzetta di Bergamo*, di procurarsi un colloquio col prof. Pasteur a Parigi, allo scopo di averne consiglio e schiarimenti circa l' impianto in Bergamo, di uno stabilimento per curare i casi di rabbia.

Il Pasteur ha, francamente, dichiarato al corrispondente bergamasco che non crede attuabile quel disegno.

— Per impiantare un simile stabilimento e intrattenerlo come si deve — ha detto il Pasteur — occorrono forti somme; lei non ha una idea di quello che abbisogna per l' adattamento dei locali, attrezzi per gli animale, acquisto dei medesimi, e pel personale. Bisognerebbe un doppio personale, non potendo pretendere che una sola serie — medici ed inservienti — stia là dal 1.o gennaio al 31 dicembre, senza potersi mai allontanare. E poi occorre un personale assolutamente coscienzioso e devoto alla grande idea igienica della profilassia e noncurante dei grandi pericoli che si incontrano.

Il Pasteur ha espresso l' idea che anzichè avere molti di consimili stabilimenti per la cura della rabbia, col rischio che la cura sia fatta male od imperfettamente, sia meglio avere un solo e grandioso stabilimento a Parigi. Ha soggiunto che da una memoria che leggerà all' Academia risulterà com' egli abbia potuto prevenire la rabbia su persone venute da luoghi lontanissimi, come dall' Ungheria, dalla Russia, dall' America, dalla Norveggia, dall' Italia.

Appunto — ha detto — ho curato un di lei compatriota; si trattava del cocchiere della contessa... non ricordo il nome (Arconati), statomi inviato da Milano.

— Quale estremo limite ella accorda per venire in tempo utile? — ha chiesto il corrispondente.

— Quindici, venti, venticinque giorni, gran parte, insomma, del periodo incubatorio.

Quanto alla questione della spesa il Pasteur ha detto:

— Chi può spendere non guarda a spese: e poi a Parigi, ella lo sa — ridendo — anche venendo forzatamente non è un soggiorno spiacevole. Al contrario si viene sempre con piacere a passarvi dieci o quindici giorni. Restano i poveri. Per costoro anzitutto è facile ottenere un ribasso sulle ferrovie, poi, una volta qui, vi sono una quantità di piccoli alberghi e stanze ammobiliate che alloggiano e alimentano per 4 o 5 lire al giorno — 45 lire in 10 giorni — tutto ciò che occorre per la cura. Nei dintorni, poi, ve ne sono una quantità di questi locali i cui proprietari si raccomandano giornalmente a me per avere ammalati. Il trattamento, che consiste nelle punture per la iniezione ipodermica, non dà luogo ad alcun inconveniente, nemmeno un semplice rossore.

Così che — concluse — invece di spendere tanto danaro per l' impianto ed il mantenimento d' uno stabilimento ed avere le cose forse non per bene fatte, io credo che sarebbe molto meglio provedere i poveri dei mezzi necessari e mandarli qui, ove si è sicuri di trovare il *vaccino* perfettamente ed assolutamente *profilattico*.

Artisti dimenticati

Giuseppe Costetti, il più felice tra i dramaturghi d' oggi, Costetti che Carducci il severo Carducci, ha chiamato primo tra gli scrittori umoristi d' Italia, da qualche tempo si è acciuto all' opera pietosa di ricordare alla folla il nome di alcune figurine del teatro italiano.

E biografo paziente tesse la vita degli artisti dramatici componendola a furia di citazioni e di aneddoti in luogo di fare la arida e prolissa storia di cifre e di nomi.

Ricordate le sue „Confessioni d' un autore dramatico" e le sue „Figurine della scena di prosa?" che moltitudine di ricordi in quelle splendide pagine, qual tesoro di memorie intorno ad artisti, già celeberrimi, ed oggi dimenticati. Ora egli ritorna a condurci nuovamente tra loro con questo suo nuovo libro consacrato ai „Dimenticati vivi della scena italiana."

Le prime pagine sono dedicate ad Amelia Bettini Minardi. Noi, giovani, non abbiamo potuto conoscerla: figlia d' un attore, cresciuta quasi sul teatro e fra gli attori, attrice ella medesima fino dai tredici anni, quando la prima volta si presentò alla ribalta, la Bettini è stata celebre, proclamata degna erede di Carlotta Marchionni, quando già, astro sovrano, brillava la stella di Adelaide Ristori. La sua vita dramatica è una lunga strada le cui tappe sono segnate da trionfi straordinari: applaudita con frenesia a Milano, a Torino, a Firenze, a Roma, a... dovunque insomma, gli uomini più eminenti hanno avuto amichevoli relazioni con lei. Il Niccolini per lei compose il „Lodovico Sforza," del quale la censura leopoldina proibì la rappresentazione; il Pellico dalla sua villa di Barolo, ove tr pido d' ogni eco mondana, vegetava, dovette a lei il trionfo della mediocre „Iginia d' Asti": per lei scrisse il Belli due bei sonetti, e a lei si ispirò la musa di Giovanni Prati. Egli, da Padova, ancor giovane, le mandò una lunga ode, non veramente bellissima, firmata „G. Federico Prati."

Allora forse al cantore d' „Armando" al giovane vate, quel semplice nome „Giovanni" doveva parere soverchiamente prosaico e triviale!

***

Perchè questi artisti, pur tanto idoleggiati, così presto si allontanano dal teatro? Chi sa! forse il rovescio di una vita che appare così splendida, è doloroso oltremodo.

Amalia Bettini abbandonò il teatro definitivamente, per darsi tutta alle faccende domestiche, al marito, ai figli, ancora in giovane età, nel 1842, quando Antonietta Robotti pienamente trionfava in tutta la gloria della sua bellezza e della sua fama d' artista o di donna.

Prima attrice della Compagnia reale sarda, in quell' autunno appunto ella si trovava a Piacenza: un bel giovane di ventiquattro anni si innamorò di lei, perdutamente, divenne assiduo del teatro e quando la compagnia dovette partire, si ascrisse ad essa, pur di restar vicino alla donna amata. Era un giovane, laureato di recente in medicina a quella università, pieno d' ingegno e non del tutto alieno al teatro, per aver fatto parte di varie società filodramatiche: si chiamava Giuseppe Peracchi. I suoi esordi furono felicissimi; ignoti oggi, ei si risvegliò celebre la domani della sera di carnevale, quando si presentò al publico la prima volta.

La bellezza della persona contribuì non poco al suo successo: ben presto in tutta Torino non si fece che parlare di lui, le signore in specie, ne divennero letteralmente pazze ed il preside del liceo giunse perfino a invitarlo perchè alla presenza degli studenti declamasse i due canti più celebri di Dante, l' „Ugolino" e la „Francesca."

***

Il nome del Peracchi si collega con quello di Cesare Rossi, che a lui deve i primi passi della carriera teatrale e il ricordo di lui fa rammemorare molti degli artisti suoi contemporanei e suoi compagni di scena, in ispecie Luigi Pezzana, un altro dimenticato, e Antonio Colomberti.

A Roma questi due sono stati assai celebri, per certe loro stranezze.

Il Pezzana era miope, e questa miopia che lo rendeva tetragono ai lumi della scena, gli permetteva di comporre la fisonomia a suo talento, secondo la parte che rappresentava. Una sera che egli recitava al „Valle" l' alfieriano „Saul," mentre si alzava il sipario per l' atto quinto che si finge di notte, un amico gli domandò perchè non facesse abbassare i lumi della ribalta:

— Mio caro, rispose, per il giuoco della fisonomia, nella scena del delirio!

Eppure ciò che lo lusingava di più non era il plauso di quegli „aristocratici" spettatori. Quando lo spettacolo era finito, il Pezzana si truccava da popolano, e più sospirato che atteso, si recava dai suoi amici e ammiratori in Trastevere, a una mensa frugale imbandita in onor suo.

Artista côlto e sortito di popolo, amava quelle poderose strette di mano, quell' ammirazione tutta popolana.

Di Antonio Colomberti è notevole una sua avventura con Alessandro Dumas, il gran padre del gran figlio. Chiacchieravano una sera insieme, senza conoscersi, nell' atrio del teatro, quando il Dumas gli domandò di chi fosse la comedia o il drama che quella sera doveva essere recitato.

— Di Kotzebue.

— E non recitate mai comedie francesi?

— Sì, molte, di Eugenio Scribe...

— E non di Victor Hugo e di Dumas?

— Sono proibite dalla censura, che permette soltanto Scribe.

— Conoscete i drami del Dumas?

— Sì, conosco „Theresa," „Antony," „Carlo VII," „Cristina."

— Vi piacciono?

— Dumas è il mio autore favorito.

Allora soltanto il forestiere si rivelò.

Il Colomberti, coi suoi trionfi si fece molti nemici, i quali, pur di fargli male in qualche modo, misero fuori una ciarla: lo dissero „iettatore."

Ed a lungo si parlò di lampadari spezzati al suo apparire in una sala, di comedie fischiate solo perchè egli vi aveva una lunga parte, di comitive campestri abbandate da temporali provocati dalla sua presenza...

Come deve ridere oggi, a Bologna, il vecchio Colomberti di queste foie!

***

Ed anche sul buon Giuseppe Peracchi se ne sono contate di favole, se ne sono inventati di aneddoti!

Principale e forse unica causa, ne è stata la smania che egli avea di parafrasare o di amplificare le proprie parti sostituendo proprie parole a quelle dell'autore. Egli protesta non aver mai detto quel famoso „morta, definitivamente morta" che di tanto in tanto è ricordato, tradizionalmente; egli non ha mai detto nel „Romanzo di un giovane povero" le parole: „In questa casa per me non c' è più domani, nè dopo domani": questa „papera" gli fu addebitata da Paolo Ferrari, che francamente ha confessato avergliela imputata per celia.

Il che del resto non toglie nulla al merito di questo bravo Peracchi, di questo compagno della Robotti, della Ristori e di Fanny Sadowski. Un' altra dimenticata anche questa polacca che è stata fra le celebrità italiane!

Chi la trasse sulle scene fu Gustavo Modena, il valoroso Modena, dopo che, nel 1843, l' ebbe udita sull' umile palcoscenico di un teatrino di dilettanti. Fanny Sodowsky era allora appena sedicenne, e bellissima: alta e flessuosa la persona, magrina, coi capelli fini e naturalmente ricciuti, nerissimi al par degli occhi, essa accoglieva in sè i tipi della bellezza nordica e della meridionale. La sua voce era dolcissima, un po' squillante, ma l' accento ne era straniero: nata e cresciuta in Italia tuttavia essa aveva nella pronuncia la cadenza ritmica dell' accento polacco. Era un vizio... ma questo lieve e grazioso vizio contribuì non poco a ottenerle il favore del publico, quando la prima volta recitò, a Milano, esordendo colla parte di *Micol* nel *Saul*, a fianco di Gustavo Modena e di Tomaso Salvini.

Dopo un sì splendido esordio, la fama della Sadowsky crebbe rapidamente: raggiunse poi l' apogèo dopo i suoi casi bizzarri di Napoli.

Era primo amoroso della compagnia del Modena, Achille Maieroni, bello di maschie forme, e già famoso per dignitosa sobrietà di recitazione: Fanny ebbe uno strano capriccio, un capriccio tutto femineo. Fino allora usato che gli innamorati, *per salvar la decenza*, si baciassero e s' abbrac-

---

150)

LA VEDOVA DAI CENTO MILIONI

(Riproduzione proibita)

Accadeva ad esse ciò che avviene a tanta povera gente malata moralmente e fisicamente, che dopo avere spiegata tutta la loro energia di cui dispongono a combattere, si trovano poi, a un tratto, privi di forze e non sanno imaginare altro rimedio efficace che la morte.

XI.

Braccia che non fintano

Mentre le due ragazze soffrivano così crudelmente, mentre erano costrette a nuove e maggiori privazioni che rendevano più amara la loro sorte, tutti gli altri principali personaggi di questo racconto o meglio dire quelli che avevano a che fare con il *Filo della Vergine* vedevano la baracca proseguire il suo corso trionfale.

La stagione morta, la quale si produce tanto nei grandi magazzini come nei piccoli, era utilmente messa a profitto per fare nuovi inprendimenti e creare nuovi rami.

La Granin però non era contento. Egli aveva un diverso risultato dal contegno spiegato verso Serafina. Credeva che essa, oppressa dal bisogno, stanca dei rifiuti che per causa sua essa trovava costantemente da coloro a cui si rivolgeva per un impiego, avrebbe finito col compromettersi interamente a lui, rendendosi a discrezione.

I giorni però scorrevano l' uno dopo lo altro senza che la misera Serafina si presentasse, sicchè Granin cominciava a disperare della vittoria, cosa che gli rincresceva non solo per essere stato umiliato da lei e per le canzonature incessanti di Ribart, ma perchè il suo desiderio di ottenerla, anzichè diminuire, aumentava ogni giorno.

Non era forse amore il suo, ma passione cocente, vivissima nella quale i sensi avevano la loro parte principale. Ribart era l' amico di Granin, ma era sopratutto l' amico di Ribart il suo vizio predominante era l' egoismo, vizio questo che pur troppo, tende a diffondersi, anche fra persone di riguardo.

Ora cogliendo il pretesto del gran caldo, egli se ne andava spesso al castello di Trémodan a corteggiare la vecchia.

La Granin aveva stabilito il suo domicilio al castello, con grande sodisfazione del marito, che così godeva le delizie della sua camera attinente all' ufficio, furente però di non avervi potuto attrarre Serafina.

La signora Granin colmava la vedova delle attenzioni più premurose e le pareva di scorgere che le sue piaggerie, le sue basse servilità portassero buon frutto.

La signora Frégault non erasi mai mostrata tanto amabile come dacchè aveva fatto testamento. Sembrava che subisse interamente l' ascendente di coloro che la circondavano.

Era per la Granin di una cortesia proprio eccezionale. Pareva che le desse ragione ogni volta che ella aveva da dire qualche cosa contro Rodier. La signora Granin si sentiva quindi sicura al pari di tutta quella piccola consorteria. Non vedeva nulla affatto che facesse loro ombra.

La Granin si credeva molto furba e Ribart pensava di avere una grande penetrazione come veterinario e come diplomatico.

Eppure nè furberia, nè penetrazione bastavano a far loro vedere certi sorrisi schernitori che talvolta si formavano sulle grosse labra della vedova.

Le loro premure, le loro adulazioni rischiaravano la faccia della regina dei cenci, mentre il curatore e il notaio, che sedevano a tavola con una bella modestia gustavano con compunzione l' ottima cucina imbandita loro nell' antica sala del castello, il quale fino a quell' epoca aveva avuto convitati assai più distinti.

Anche il giudice di pace, mercè il buon volere del signor Briffault, si era a poco a poco insinuato nelle buone grazie della castellana, divenendo l' ospite assiduo dei pranzi migliori.

La signora Frégault era dunque circondata da tre persone veramente affezionate, che accoglieva con tutta familiarità e che erano pronte ad attestare *urbi et orbi* lo equilibrio delle qualità mentali della signora che li riceveva così semplicemente e con tanto cuore.

L' eccellenza delle salse ed i fumi dei vini generosi compensavano abbondantemente la volgarità del linguaggio di quella vecchia priva di ogni educazione.

In quanto ai domestici, erano tutti sotto il dominio del cocchiere e non se ne lamentavano.

A Trémodan Marcello faceva la parte che rappresenta il cameriere di un vescovo. Era il „factotum", il mastro di cerimonie, il direttore delle cucine, ma in fin dei conti era un faccendiere adorato dal personale.

ciassero a... un metro di distanza: una sera recitando la *Francesca* del Pellico invece, la Sadowski, dopo l'

Eterno Dio! che è questo mai...

abbracciò il suo *Paolo*, come... come avrà fatto veramente in Ravenna la immortale amante.

Figurarsi lo scandalo del saggio publico dei *Fiorentini*! vi dovette intervenire il regio Fisco: e alla troppo verista attrice fu imposta una multa di dodici ducati. Essa pagò, ma si ostinò: alla rappresentazione seguente non uno, ma due baci posò sulle guance del fortunato Maieroni. Questa volta non ci fu tempo perchè il publico si scandalizzasse; al chiosco del secondo bacio, risuonò una voce:

— „Donna Fanny, so' ventiquattro ducati!" e per la sala una risata e un applauso da non finir mai.

Da quei giorni molto tempo è passato: da venti anni Fanny Sadowski ha abbandonato le scene e se ne vive tranquilla a Napoli. Pur chi sa quante volte, ritornando al passato, rievocando gli antichi amici ella non pensa in cuor suo, ciò che ho pensato io leggendo questo breve, e buon libro del Costetti:

— Com' è labile la memoria del publico!

UN PARIGINO

Comedia in tre atti di C. Goudinet

Malgrado l' imperversare della filosofia di Schopenauer, a Parigi c'è ancora qualche ottimista. Goudinet ne è una prova. Io non so, a dir vero, com'egli la pensi riguardo al resto del genere umano, certo è che dei parigini egli ha una opinione tutt' altro che di filosofo tedesco.

Il suo parigino, Brichanteau, tipo scelto fra i più puri e i più caratteristici, è tutto quanto di più virtuoso, di più squisito si può trovare fra gli abitatori di una città di questo basso mondo. Brichanteau, che possiede una carrozza a due cavalli, raccoglie una bambina, che per poco il suo cocchiere non travolse sotto le ruote; la tiene in casa, la fa educare, intende assegnarle una ricchissima dote. Licenziando una governante che s' è permessa qualche parola inopportuna con la giovinetta, le dà il ben servito ravvolto in un biglietto da mille lire; ricusando un quadro di soggetto troppo triste, anticipa ad un pittore, che non conosce, cinquecento lire per un altro quadro da fare con tutto comodo. Tutto questo Brichanteau dichiara di farlo per egoismo: ha preso con sè la bimba per far tacere le comari che urlavano contro il suo cocchiere: ha dato mille lire alla governante per non udire le sue lamentele; ha rifiutato il quadro, pagandolo, per non aver sott' occhio delle cose tristi.

Brichanteau non ha che un piccolo difetto, quello di essere parigino. Le sue virtù appartengono al genere, le sue imperfezioni alla specie. Si può essere ricchi, buoni, generosi, delicati come lui, senza distinzione di nazionalità o di cittadinanza; non si può amare il proprio appartamento, il proprio *boulevards*, il proprio metodo di vita senza essere parigini. Brichanteau non ha mai oltrepassato il confine dei *boulevards* esterni; al di là, per lui, incomincia un mondo affatto inutile ed inabitabile. Le scale, le finestre, i mobili, le screpolature del suo appartamento rappresentano, ciascuna, una sua abitudine, e le sue abitudini costituiscono la sua felicità. Perciò, quando Savourette, il padrone di casa, rifiuta di rinnovargli il contratto d' affitto due mesi prima della scadenza, Brichanteau va su tutte le furie. Ma Savourette è inflessibile. La presenza della giovane Genovieffa in casa del suo inquilino è uno scandalo permanente che la signora Savourette non vuole più oltre permettere.

Brichanteau scopre inoltre che questa degna signora, sposata in seconde nozze da Savourette, è una sua antica amante, l'unica donna maritata ch' egli abbia sedotto. Gli è dunque forza rassegnarsi. Genovieffa non ha più governante; la cugina Pontaubert si offre di condurla seco in provincia, ed ecco Brichanteau a ottocento chilometri da Parigi in una cittaduzza perduta, pettegola e bigotta. Qui la cugina Pontaubert vuole a tutti i costi fargli sposare sua figlia Leonilde, che ha superati gli esami liceali e sa di storia, di matematica, di botanica, di astronomia, ecc. ecc., ed una bella notte, in giardino, guardando col telescopio il congiungimento di Venere e Marte si lasciò cadere fra le braccia di Brichanteau al cospetto delle quarantasette finestre spalancate di una casa vicina. Questo fatto che ha compromesso la ragazza nell' opinione di tutto il paese, è l'arma di cui si serve la cugina Pontaubert per imporre il matrimonio come inevitabile.

In paese anzi lo si dà per fatto.

La fioraia all'insegna del „*Non ti scordar di me*" si crede in diritto di mandare il mazzo della fidanzata a Leonilde come se le fosse mandato da parte di Brichanteau.

Questi nello stesso tempo si trova costretto a rispondere con due schiaffi a un pretendente della ragazza un po' troppo impertinente e a dargli il giorno dopo una buona stoccata. Per fortuna ecco Savaurette che viene in cerca del suo inquilino con un nuovo contratto. Sua moglie ha cambiato parere, a patto che Brichanteau faccia decorare suo marito. A questo medesimo patto Brichanteau l'aveva fatta cambiare di parere anche un'altra.

A Parigi il parigino ritrova sè stesso. Il petegolezzo provinciale non lo intimidisce più. Egli rifiuta di sposare Leonilde senza circonlocuzioni; e nel momento di dare Genovieffa in moglie all' amico Forgerolles s'accorge di amarla e di essere amato da lei. E così tutto finisce con un matrimonio.

Il successo di questa nuova comedia del Goudinet a Milano non fu senza contrasto. Il publico l'ascoltò con molta attenzione gustandone le finezze e l' umorismo, ma non ebbe mai un momento di espansione ammirativa.

Un drama di gelosia a Roma

Abbiamo da Roma:

Certo Lino Pancrazi, di trentotto anni, sposò dodici anni sono una tale Terza Bersiani, di diciotto anni, giovane bella e delicata di Otricoli (provincia di Perugia). Questi coniugi ebbero sei figli; tre morirono, l' ultimo conta otto mesi.

Il loro matrimonio fu infelice; poichè egli era innamorato della moglie e gelosissimo, sicchè in seguito a continui diverbii si separarono. Erano divisi sei anni. Pure egli si recava sovente da Roma ad Otricoli per vedere la moglie. Questa poi si collocò qui come nutrice presso la famiglia di certi Vacchini abitanti in via Bresciani. Ieri al tramonto il Pancrazi si recò a trovare la moglie. Aveva l' aspetto sconvolto; le fece una scena di gelosia; le rimproverò di avere abbandonato i figliuoli ad Otricoli e di essere venuta a Roma a fare la signora. Le disse che era andato a ricordarle che ella portava ancora il nome di lui e che lo aveva disonorato. Poi l' afferrò per un braccio; estrasse una bottiglia di vetriolo e gliela rovesciò sul viso.

La faccia, il collo, il seno, un braccio della poveretta rimasero scarnati, sanguinanti. Accorsero i padroni. Il Pancrazi entrò in una camera vicina dicendo: "Adesso sono contento!" I padroni della Terza allora, lo chiusero a chiave nella camera dove era entrato, e chiamarono i soldati di un vicino corpo di guardia. Questi entrarono e lo trovarono pallido, smorto, sdraiato sovra una poltrona. S' era avvelenato colla morfina. — Il Pancrazi fu condotto all' Ospedale con delirio furibondo in condizioni disperate. Cessato il delirio alla mezzanotte, succedette un profondo torpore con singhiozzo continuo.

Per affezionarsi quella gente aumentava le paghe, diminuiva il lavoro, prometteva pensioni e nutriva le genti con una inaudita prodigalità.

Trómodan era un paradiso per la servitù.

I domestici facevano fare il loro lavoro a dei contadini e riposavano tranquilli.

Essi consideravano Marcello come il loro vero padrone, tanto colui li aveva saputi mettere dalla parte sua, con le buone maniere e col suo fare largo e generoso.

Lasciava capire, ogni volta che se ne presentasse l'occasione, che in caso di morte della vecchia, — morte che costituirebbe una vera sventura, — avrebbero potuto ritirarsi dal servizio e vivere di rendita. Egli aveva pensato a loro e in prova di ciò sussurrava all' orecchio qualche cifra.

In quanto agli invitati della vedova, li colmava di tutte le attenzioni possibili, specialmente la signora Granin.

— Con un' occhiatina di più che le dessi, diceva Marcello a Lazzarina, abbracciandola in un cantuccio, ne farei la conquista completa.

— E Ribart va matto per me, ribatteva la servetta. Con un mio risolino cadrebbe svenuto ai miei piedi.

Così quei due agenti di Rodier eseguivano la loro parte a dovere. Erano in mano di un impresario molto accorto, due agenti intelligentissimi.

La signora Frégault ormai vedeva esclusivamente con gli occhi di Marcello.

S' egli lo avesse voluto, gli avrebbe dato tre quarti della sua fortuna. Gli avrebbe sagrificato volentieri i Granin, i Ribart e tutti gli altri della brigata, senza esitare un solo istante.

Però ella non faceva affatto travedere le sue preferenze. Ella sonnecchiava in quel benessere in cui l' opprimevano e nel quale non aveva che da vivere tranquillamente, sbarazzata mercè loro dalle cure di ogni natura.

(Continua.)

IL SEGRETO D'OLTRE TOMBA

271

— Venite dunque, disgraziata... Sono cinque minuti che vi chiamo... La signora Perrier sta malissimo... ho bisogno del vostro aiuto... Vegliate sul bambino mentre io vado a soccorrere la madre.. seguitemi, presto...

E dopo aver posto il fanciullo nelle braccia della contadina, riprese il cammino della camera di sua moglie ripetendo:

— Presto, seguitemi.

Per Amelia, fragile creatura, le cui forze si trovavano già minate dalle crudeli prove subite, il parto era laboriosissimo, un atroce martirio che appena terminato era stato seguito da uno svenimento.

Mentre la contadina che ancora mal desta, aveva seguito il medico, si sforzava cullandolo di calmare i vagiti del neonato, Perrier si occupava a fare rinvenire sua moglie.

— Essa riprende i sensi — disse finalmente.

— Se noi le mettessimo il neonato accanto? la buona signora lo bacerebbe ricuperando i sensi. Sono sicura che ciò le farà un vero piacere — propose la ragazza.

— Sì, fate pure.

Poco a poco la giovane madre tornava in sè.

Come l' aveva previsto Ninetta il suo primo pensiero fu pel suo bambino.

Essa lo strinse dolcemente al seno, poi lo sollevò per presentarlo alle sue labra.

Ad un tratto gettò un grido.

— Una femina!... — diss' ella.

— Sì, una femina!... e che sia la benvenuta! — pronunziò il dottore la cui fisonomia esprimeva la più innocente sodisfazione.

La signora Perrier fissò suo marito con gli occhi smarriti e tentò di parlare, ma prima che fosse riuscita ad articolare parola, un nuovo svenimento la rovesciò inanimata sul letto.

— Pare che la signora desiderasse un maschio — disse la serva.

— Buona e cara Amelia! — sospirò il medico con accento lamentevole.

E fra sè stesso:

— Auf! l' affare è fatto — pensò egli.

Perrier sarebbe stato meno pronto a felicitarsi se avesse conosciuto un particolare che gli era sfuggito.

Fra il parto e quello svenimento che ne era stata la conseguenza, era trascorso un breve istante durante il quale Amelia aveva avuto il tempo di dare il primo bacio al bambino che il dottore aveva lasciato sul letto per correre al campanello onde chiamare la serva.

Ora durante quell' istante, la giovine madre aveva veduto che aveva messo alla luce un maschio.

La seconda sincope di cui il medico non aveva indovinato il vero motivo aveva appena colpito Amelia, che simile a un uragano, Maddalena si precipitava nella camera gridando:

— Arrivo troppo tardi, non è vero?

— No, buona amica — disse il dottore — perchè ho un importante servizio da chiedervi. Temo che mia moglie non sia abbastanza forte per nutrire nostra figlia...

— Ah! è una figlia?... e allora vi ci vorrebbe una balia?... La moglie di Gian Luca farà benissimo il vostro affare... Vado subito a cercarla perchè la povera piccina deve aver sete — disse la buona donna che si pose subito in cerca della nutrice.

Per un mese circa, Amelia stette tra la vita e la morte. Tutte queste scosse successive avevano condotto ad una malattia di cervello contro la quale il dottore impiegò tutte le risorse della sua scienza profonda.

Quando la signora Perrier tornò alla ragione, era già una settimana che la Cardoze aveva lasciato Mortreuil seguita dalla Bedache che, diceva essa, riaccompagnava la cognata e suo figlio dal fattore di Piccardia, suo fratello.

— Noi non ci dilungheremo in oziosi particolari su questi due bambini sostituiti nei quali l' intelligenza del lettore avrà già indovinato la signora de Jozères e Paolo Avril.

Noi andremo diritto alla catastrofe del nostro racconto occupandoci di ciò che la Bedache divenne.

Quando erano giunte insieme a Parigi, Nicoletta la sera stessa aveva chiesto alla zitellona:

— E' ricco vostro fratello il fattore?

— Eh! eh! lavorando tutto l' anno, finisce per aver di che mangiare tutti i giorni.

— Diecimila franchi gli dispiacerebbero?

— Secondo quello che si esigerà da lui per la somma offerta.

— Prendere e custodire questo fanciullo. Ne farà più tardi un contadino... un bovaro... quel che diavolo vorrà.. purchè non sentiamo più parlare di lui.

— Gli si può sempre fare la proposta — disse la Bedache, che l' indomani partì col fanciullo.

— Cinque giorni dopo, ritornò tutta sola.

— Là — esclamò essa — ecco che la cosa è accomodata. Ci rimane ora da regolare il nostro piccolo conto... sapete bene? i duecentomila franchi promessi... sui quali ne ho già ricevute settantacinquemila.

— Ne rimangono dunque venticinquemila — disse tranquillamente Nicoletta aprendo la piccola cassetta in ferro che aveva riportato da Mortreuil.

— No — rettificò vivamente Francesca — non venticinque, ma centoventicinquemila, mia cara.

— Errore! gioia mia! Sì, infatti si tratterebbe di centoventicinque... ma senza la ritenuta.

— Eh! quale ritenuta?

— Quella di centomila franchi che mi riserbo per assicurarmi della vostra discrezione... Voi ne riceverete la rendita; ma alla più piccola parola crac! più nulla.

— Ah! sì? voi dunque dite?... — cominciò la Bedache minacciosa.

— O pigliare o rifiutare — disse bruscamente Nicoletta facendo il gesto di chiuder la cassetta.

— Allora piglio.

— Ecco i vostri venticinquemila franchi.

La zitellona se li pose in tasca, poi colla sua voce stridula:

— Sì, ma mi vendicherò — diss'ella.

— Oh! oh! — rispose la Cardoze ridendo — sarebbe una cosa molto pericolosa se lo faceste — perchè voi avete ficcato per benino lo zampino nel nostro lavoro, mia cara complice... E ammettendo che la giustizia vi tratti un po' più gentilmente di noi, voi ci perdereste una rendita, che io credo, non vi sarà continuata dalla polizia... bisognerà riflettere due volte prima di decidervi a spifferarle la cosa... è un consiglio quello che vi dò.

— La polizia! la polizia! senza rivolgersi a lei, si può trovare un altro modo di vendicarsi — borbottò Francesca.

— Allora trovatelo!

— Avete l'aria di sfidarmi.

— No, ma cerco da qual lato potete attaccarmi.

— Voi non avete memoria, bella mia, e ve lo proverò un giorno o l'altro.

E con questa frase, che lasciò Nicoletta incantata, essa piantò la sua pretesa cognata, dicendosi:

— Fausto! non mi passava che sei mila franchi. Essi mi faranno una pensione di cinque mila franchi ed ho ricevuto un capitale di centomila. In fondo ci ho guadagnato. Ma siccome non voglio lasciarmi derubare senza che se ne ricordino per un pezzo, voglio dar loro del filo da torcere.

Invece di tornare a Mortreuil la Bedache andò a prendere alloggio in un altro albergo, molto lontano da quello in cui era discesa Nicoletta e l' indomani si pose all' opera.

La zitella aveva avuto ragione dicendo alla Cardoze che essa non aveva la memoria. L' amante di Perrier non si ricordava di un'imprudente frase che aveva pronunziata innanzi a lei, ed era su questa frase che la sua nemica aveva basato questa vendetta che stava per far ... scena Saint-Dutasse.

Ma pur combinando il suo ... vendetta, Francesca era tormentata ... dubio:

— Purchè io non scambi un ... paese o di villaggio per un nome ...

Perchè tutta la sua vendetta era ... sul ricordo della scena che era passata ... i due amanti, quando il dottore ... piantata sua moglie per accorrere ... Nicoletta, assalita dalle prime doglie ... parto.

Al suo ingresso nella camera si ... che Perrier era stato bruscamente ... to da questa frase della sua amante:

— Falla in porto! Perchè falla ... to? Tua moglie non eredita da ... dre che essa ha spinto al suicidio? ... lei la sua volta... bisogna che essa ... prenda l' „affare di Saint-Dutasse" ... mezzo della Bedache... La scossa di ... re suo padre innocente le darà il ... lo... Soltanto non bisogna perder ... il vero momento adesso... Andate ... sca, andateci subito.

Ora dai precedenti atti dei due ... Francesca aveva indovinato che quest... fare di Saint-Dutasse doveva nascondere qualche nuova infamia, ma essa non ne ... peva neppure la prima parola.

Sia che Nicoletta avesse imprudentemente dimenticato, sia che pensasse ... verle, nel numero delle confidenze ... a Francesca per trasformarla in ... termediario, rivelato il segreto di ... Dutasse, essa aveva lasciato sfuggire ... nome che era risuonato affatto ... alle orecchie dell' arpia.

(Conti...

Tip. del Piccolo, dir. F. Huall...
Editore e redattore responsabile A. G...